



DARIO CECCARELLI

MILANO Quarant'anni fa (il 2 gennaio 1960) moriva Fausto Coppi. Una morte improvvisa, causata dalla malaria e da medici superficiali quanto presuntuosi, che lasciò l'Italia sotto choc. Coppi infatti aveva solo 40 anni e le sue leggendarie imprese erano ancora freschissime.

Inutile ricordare un'altra volta che cosa rappresentò Coppi. Coppi, infatti, rappresentò tutto: la classe, la fatica, la gloria, la sfortuna. Un eroe quasi epico che portò con sé, insieme a Bartali, l'Italia contadina del dopoguerra verso un nuovo benessere. Fu una drammatica storia sia per gli italiani che per Coppi. Solo che quest'ultimo, morendo anzitempo, non ebbe nemmeno la possibilità di gustare i frutti della sua fatica. Forse anche per questo gli italiani, che sono meno cinici di quanto amino farsi rappresentare, lo ricordano con tanto affetto.

Quarant'anni dopo la domanda è sempre la stessa: ma Fausto Coppi fu il più grande? Domanda inevitabile perché lo sport - e soprattutto il ciclismo - è un terreno di confronto anche a distanza. Tanto più per un mito come Coppi che, per giunta, ha corso a cavallo tra le due guerre. Un periodo remoto e avventuroso dove il «contesto» era completamente diverso. Erano diverse le strade, le biciclette, i guadagni, gli allenamenti. Perfino il doping - c'era anche allora - era diverso. Solo che allora la famosa «bomba», un micidiale intruglio a base di caffeina e anfetamina, si consumava nello spazio di una corsa. Ora è meglio lasciar perdere.

Coppi quindi è stato il più grande? Oppure, come capita con i miti, ci abbaglia la scia dei retori? Chiaramente la domanda è retorica. Perché questi giochetti, perfetti da fare davanti a una fetta di panettone, non possono trovare una risposta vera. Il bello infatti è proprio l'indeterminatezza della discussione che permette a tutti di spararle grosse avendo comunque ragione. In questo stimolante dibattito, come direbbe Biscardi, ci permettiamo però d'invitare un ospite davvero eccezionale. Si chiama Eddy Merckx, ha 55 anni, e nella sua straordinaria carriera di

È IL CICLISTA CHE HA VINTO DI PIÙ

Eduard Luis Joseph (ma l'hanno sempre chiamato Eddy), figlio di droghiere, nasce a Meeenseel Kiezegem nel Brabant il 17/6/45. Eddy scopre la passione della bici quando è studente svogliato al liceo. Due anni da dilettante (campione del mondo a Sallanches nel 1964) poi passa al professionismo nel maggio 1965 ritirandosi nel 1978 dopo aver vinto 426 corse da professionista. Stabili anche il record dell'ora nel 1972 a Città del Messico. Un record fissato a 49,432 km senza nessuna preparazione particolare, superato da Moser quasi 12 anni dopo. Merckx, che è stato anche cittadino della nazionale belga, ha un figlio di nome Axel che fa pure lui il corridore.



Il grafico con i ciclisti che hanno ottenuto più vittorie. A destra Merckx. In alto Coppi. In basso Gimondi e Moser.

Merckx l'insaziabile

«L'eterno confronto con Coppi? Ai suoi tempi pochi professionisti»

professionista (1965-1978) ha vinto 426 corse, tra le quali cinque Giri d'Italia, cinque di Francia, sette Milano-Sanremo e tre campionati del mondo. Non a caso fu chiamato il «cannibale». Se c'è un uomo che ha diritto di parlare, questo è proprio lui. Gliene diamo facoltà.

«Se Coppi fu il più grande?

Uhm... non mi piacciono queste domande. Chiaramente voi italiani preferite Coppi. È normale. Anche io fossi italiano farei il tifo per lui. Però la storia non si fa con i sentimenti. E neppure con i numeri. Io per esempio ho vinto più corse di Coppi, ma anche questo dato aggiunge poco alla discussione. In realtà io credo una cosa: che

confronti a distanza siano praticamente impossibili. Si possono fare solo delle supposizioni che restano però solo delle ipotesi. Io ho gareggiato negli anni Sessanta e Settanta. Il mondo era già molto diverso. Penso alle strade, ma anche al modo di allenarsi, ai soldi che giravano...»

Vuol dire che ai tempi di Coppi

correvano per un piatto di lenticchie?

«No, Coppi era un corridore che guadagnava bene, benissimo. Ma Coppi era un'eccezione. Come Bartali, Magni, Koblet, Kubler. Gli altri invece erano proprio poveri. Gregari poveri che alternavano il ciclismo con un altro lavoro. Spesso erano muratori, facchini, scaricatori, uomini di fatica prestati al ciclismo nella stagione più calda. Le strade erano dure per tutti, ma per loro ancora di più. Coppi si allenava come un professionista moderno, preparava la Sanremo con due mesi di anticipo. Gli altri ci arrivavano in qualche modo. E infatti i distacchi erano immensi. Insomma, Coppi era bravissimo,

ma si misurava con un gruppo che aveva pochi professionisti nelle sue file. Quando ho cominciato io c'era già un professionismo esasperato. Le differenze quindi sono tante. Coppi ha fatto anche la guerra. Ripeto, i paragoni sono difficilissimi. Mettiamola così: nel suo ciclismo, lui è stato il migliore. Nel mio, lo sono stato io».

Come modo di correre? Chi è stato il migliore?

«Eravamo completamente diversi. Io corrovo per vincere tutto. Le grandi corse perché come capitano venivo pagato bene per vincere. Le piccole perché così guadagnavo altri soldi e altri ingaggi. Coppi invece calibrava di più i successi. Forse anche perché era debole di salute. Ma quando andava in salita non ce n'era per nessuno. Anche a cronometro era fortissimo».

Coppi aveva Bartali, lei chi ricorda come avversario speciale?

«Gimondi, senza dubbio. Un grande campione, un uomo esemplare. Quando io arrivai lui aveva già vinto il Tour de France. Senza di me lo avrebbe già paragonato a Coppi...».

Senta, ma quel nomignolo, cannibale, non era molto simpatico. Ono?

«A me non ha mai dato fastidio. È vero, volevo vincere tutto. Ma sempre in modo leale. Non ho mai barato. Tanto è vero che giù dalla sella sono sempre stato amico di tutti. In corsa era un'altra storia. Poi questo è un mestiere breve, dove bisogna guadagnare in fretta il più possibile. E allora per essere pagati di più bisogna vincere tutto l'anno».

E adesso? Come mai i corridori vincono due corse all'anno?

«Si vede che ora li pagano troppo e hanno meno bisogno di vincere».

EPantani?

«Pantani cosa?».

Tornerà quello di prima?

«Io credo di sì. Però ora deve smetterla di parlare e tornare a correre. Basta con le parole! Anch'io sono stato mandato a casa, anche se la mia storia è stata completamente diversa. Ma dopo bisogna reagire con i fatti. Non è vero che Pantani è più maltrattato degli altri corridori. Le regole ci sono per tutti e anche Pantani deve accettarle. Che bisogno ha di far la vittima? Mi spiace perché è un corridore eccezionale. Nel 1998 ha fatto delle imprese che resteranno nella storia del ciclismo. Come nel 1999 Armstrong. Incredibile. Avrebbe potuto morire, invece ha vinto il Tour».

Senta, noi festeggiamo Coppi, siamo entrati nel Duemila, però ora non è un bel momento per il ciclismo...

«Sì, adesso è in crisi. Ma passerà. La gente è sempre attratta dal ciclismo. Basta andare dove passa una corsa. I cicloturisti sono migliaia. Ricordo al doping, inutile nascondersi, va combattuto con le leggi chiare e uguali per tutte. Anche sui farmaci c'è troppa confusione. Ci sono dei corridori che pagano caro per un anti-allergico. Altri che la fanno sempre franca perché sono seguiti da medici senza scrupoli che neutralizzano i controlli. Sul ciclismo, comunque, c'è un accanimento speciale. Che per esempio non vedo sul calcio. E questo non mi piace. Le regole devono essere uguali per tutti».

VIAGGIO DI RICORDI

UN PASSAGGIO DA FATICA A STRESS, DALLA «BOMBA» AL VELENO

GINO SALA

Gli agi di oggi e le sofferenze di ieri, potrebbe essere il tema di un secolo di ciclismo, dal 1900 al 2000, per intenderci. Ma come dare torto ad Alfredo Martini, ex corridore all'epoca dei Bartali e dei Coppi e poi tecnico che fa testo per la sua saggezza e le sue conquiste? Come non allinearsi col toscano di Sesto Fiorentino, il vogherese Luigi Lucotti, settimo classificato nel 1919 e quarto nel 1921, vincitore di tappe che sfioravano i cinquecento chilometri, un isolato sulla linea di partenza grazie ad una colletta dei suoi concittadini. Lucotti non è più con noi, ma in me è rimasta l'immagine di un uomo modesto, per niente enfatico nel giorno in cui nella sua bottega di meccanico ebbe a raccontarmi qualcosa delle avventure cui aveva partecipato. «Bisognava superare momenti difficili. I malori erano frequenti. Nella prima partecipazione venni salvato da una vecchietta che accoglienomi nel suo casolare mi sottopose ad amorevoli cure. Si montava un ex spazzacamini valdostano naturalizzato francese (Maurice Garin) vinceva il primo Tour con due ore e quarantatré minuti di vantaggio. Era l'estate del 1903 e anno dopo anno il Tour si riempiva di storie che sono entrate nella leggenda e li rimangono tra lo stupore e l'incredibilità dei ragazzi di oggi. Voglio riportare una piccola parte delle confi-

denze ricevute da un mio compaesano, il vogherese Luigi Lucotti, settimo classificato nel 1919 e quarto nel 1921, vincitore di tappe che sfioravano i cinquecento chilometri, un isolato sulla linea di partenza grazie ad una colletta dei suoi concittadini. Lucotti non è più con noi, ma in me è rimasta l'immagine di un uomo modesto, per niente enfatico nel giorno in cui nella sua bottega di meccanico ebbe a raccontarmi qualcosa delle avventure cui aveva partecipato. «Bisognava superare momenti difficili. I malori erano frequenti. Nella prima partecipazione venni salvato da una vecchietta che accoglienomi nel suo casolare mi sottopose ad amorevoli cure. Si montava un ex spazzacamini valdostano naturalizzato francese (Maurice Garin) vinceva il primo Tour con due ore e quarantatré minuti di vantaggio. Era l'estate del 1903 e anno dopo anno il Tour si riempiva di storie che sono entrate nella leggenda e li rimangono tra lo stupore e l'incredibilità dei ragazzi di oggi. Voglio riportare una piccola parte delle confi-

d'uno dormiva in rifugi improvvisati». Uomini di una tempra eccezionale. Come Lucotti, come Ottavio Bottecchia, un altro della categoria isolata, muratore, tagliaboschi e carrettiere, primo vincitore italiano del Tour 1924 e nuovamente alla ribalta nell'edizione successiva, scomparso in circostanze misteriose, trovato morto nella campagna di S. Martino Colle Umberto (Treviso). Un Bottecchia che in un'intervista aveva dichiarato: «Io non corro per sport, né per il plauso della gente. Corro per la mia famiglia e con questo penso alle fatiche che ho davanti saranno lievi per me. Ne ho superate ben altre e certo con minor profitto». Di pari passo col Tour ecco il Giro d'Italia inaugurato il 13 maggio 1909 con partenza alle 2,53 del mattino dal rondò milanese di Loreto. Sul podio Luigi Ganina con un compenso di 5.325 lire, cifra considerevole se pensiamo che Armando Cogneat, diret-

tore della corsa e amministratore della «Gazzetta dello Sport» aveva uno stipendio mensile di 150 lire. Il Giro, ho detto, e qui si susseguono le immagini di Costante Girardengo, soprannominato l'omino di Novi Ligure per la sua bassa statura, ma gigante nell'azione, di Alfredo Binda, tenuto a casa nel 1930 perché giudicato di gran lunga superiore agli avversari e pagato con 22.500 lire per rimanere inattivo, di Learco Guerra, battezzato come la «locomotiva umana», un tipo che innaffiava i panini imbottiti di cotollette con bicchieri di Barbera, e avanti con le imprese di Gino Bartali e Fausto Coppi, di Firenze Magni che nel '56 concludeva in seconda posizione nonostante la frattura di una clavicola, di Charly Gaul, il più elegante degli scalatori, di Gastone Nencini, discista spericolato, di Ercole Baldini, troppo tentato dalle donne e da abbondanti razioni di tortellini e di lasagne al forno, di Jacques Anquetil, normanno goloso di lumache e di champagne che giustificava le notti amorose sostenendo che nella vita non c'era solo il ciclismo, di Motta e Gimondi, entrambi figli di una po-

stina, del formidabile Merckx e quindi Saroini, Moser, Hinault, Bugno, Indurain, Chiappucci fino ad arrivare a Marco Pantani e Lance Armstrong, al ciclismo con cavalli d'acciaio sempre più sofisticati, muniti di due moltiplicatori e dieci rapporti, assistito dal biomeccanico, dallo psicologo, dal biochimico, dal farmacologo, dal preparatore atletico, da intrallazzatori di varia natura, da loschi personaggi che propinano veleni. Si dice che il doping sia sempre esistito, si deve aggiungere che dagli additivi di una volta si è giunti ad una generale pratica di sostanze terribilmente dannose e devastanti per la salute dei corridori.

A conti fatti è stato un secolo con molti insegnamenti. Meditando mi sembra chiaro, lampante che il ciclismo ha abbandonato antiche virtù per abbracciare una modernità sconcertante. Certo, sarei completamente fuori dalla realtà se in relazione ai metodi vigenti dovessi far riferimento al belga Van Hauwaert che alla vigilia della Sanremo 1908 copri il tracciato da Parigi a Milano a scopo di allenamento e l'indomani trionfò con una fuga iniziata sul Turchino bagnato dalla pioggia e ostruito dal fango. Ma voltando pagina cosa troviamo? Troviamo un movimento alle prese con un calendario sempre più folle, movimento che affronta la classicissima di marzo con dodicimila chilometri nelle gambe, messi insieme da decine e decine di traguardi e non di allenamenti ragionati. Il maledetto stress è anche figlio di un inverno senza svaghi e senza giusti riposi. Due settimane, massimo tre di sosta e si torna agli ordini dei direttori sportivi che sono più «manager» che istruttori. Recentemente Vittorio Adorni ha osservato: «I miei raduni cominciavano in febbraio. Per due mesi si restava in famiglia. Ambienti sani, contatti preziosi,

